

Appunti dall'Assemblea degli insegnanti di Comunione e Liberazione della Lombardia
con Julián Carrón
In video collegamento, 20 novembre 2020

Francesco Barberis. Buonasera a tutti e grazie a Julián per aver accettato subito il nostro invito. Quello che stiamo vivendo – con la pandemia, le scuole chiuse, la didattica a distanza, l'impossibilità di trovarsi di persona – è un tempo particolare, pieno di sfide e di fatiche, ma anche di sorprese inaspettate. Sentiamo come un grande regalo il fatto di poter essere qui con te, Julián, perché la tua presenza ci ricorda che la paternità è un atto presente, che ci viene offerto ora. È da questo che nasce tutta la mia gratitudine.

Francesca Zanelli. Nemmeno ora il Mistero ci preclude la possibilità di essere in rapporto con Lui, anzi, di più, perché ci fa vivere una circostanza che noi non abbiamo desiderato, che non abbiamo cercato, davanti alla quale ci viene da chiederci: ma che cosa c'è ancora di nuovo da scoprire nel *lockdown*, nella DAD? Ognuno di noi, quando è stato disponibile, ha potuto riconoscere, dall'interno del vivere, fatti, persone e rapporti persuasivi per sé che noi questa sera vogliamo guardare e giudicare con l'aiuto di Julián. E vogliamo aiutarci a guardare anche tutte le domande che sono venute fuori, che la realtà di questo inizio d'anno ha suscitato in noi e nei ragazzi. Leggo l'ordine del giorno: «In questo periodo, anche alla luce della Giornata d'inizio anno che è stata proposta a tutto il movimento e di quella di Gioventù Studentesca, che cosa ci aiuta a vivere nel quotidiano, che cosa ci fa stare di fronte ai ragazzi? Che cosa può suscitare vita in loro?».

Spesso, in momenti come questo, quando ci si trova tra noi adulti a raccontarci dell'esperienza di GS, io faccio un po' di fatica perché mi sembra che non emerga quale sia la proposta unica e originale di un'esperienza come GS. Provo a spiegarmi meglio. Mi sembra che spesso ci raccontiamo tanti bei fatti, ma che sarebbero tranquillamente potuti succedere anche senza l'esperienza di GS solo in forza del cammino che ognuno personalmente fa rispetto alla propria vita e alla propria vocazione. Sia chiaro, è fondamentale che ci sia questo cammino dentro il rapporto col movimento, ma l'impressione che ho è che ci si fermi qui e non si entri nel concreto della proposta che un luogo come GS offre. Va bene il momento della lezione, quello che succede con un ragazzo piuttosto che con un altro, ma quello che sto scoprendo è che la sorpresa più grande è il riaccorgersi dentro la fatica, nella lotta di tutti i giorni, che ci sono dei volti che inspiegabilmente tornano a essere quella carne, quel Dio incarnato di cui parlava anche Azurmendi; ma io mi perdo senza un luogo che mi offra la possibilità di un lavoro e di una compagnia davanti a quello che mi accade nella vita. Senza un luogo così, senza riconoscere e porre davanti a tutti la verità di questo luogo – non la mia, ma la mia verità in rapporto a questo luogo –, io non potrei fare quello che faccio tutti i giorni andando a scuola e facendo GS; sarei profondamente sleale sia verso di me che verso i ragazzi, perché proporrei loro solo un affetto o una consolazione momentanea. Quindi volevo chiederti se mi aiuti un po' a capire come poterci aiutare nel condividere e nel portare avanti insieme il cammino di Gioventù Studentesca. Grazie.

Julián Carrón. Lasciamo aperta la questione, e non perché io non voglia rispondere, ma perché è una domanda che mi sembra riguardi tutti. Come viviamo questo momento insieme? Preferisco che incominciate voi a rispondere, vedendo che cosa emerge dall'esperienza che facciamo, perché questo incontro non sia una mia "lezione", ma la condivisione di un'esperienza, perché quello che lui ha detto mi sembra fondamentale. Qualcuno ha qualcosa da dire?

In questo periodo evidentemente faticoso tra di noi, soprattutto tra i ragazzi di GS, stanno succedendo cose belle. Vedo dei punti di luce, in modo particolare in quei ragazzi che sono più legati a noi e tra di loro. Potrei fare un elenco di fatti. Però ho bisogno di una mano, perché per me il clima generale è connotato diversamente: vedo tanta sofferenza in giro, in particolare vedo tanto annichilimento. È

facilissimo, in modo particolare da parte dei ragazzi – non solo di GS, ma in generale nei miei alunni –, spegnersi; c'è tanta solitudine che porta a una chiusura anche grave di tanti (è proprio una mancanza di apertura) e poi anche a tanta sofferenza. Ho in mente molte ragazze che stanno diventando anoressiche, ragazzi che vivono in famiglie distrutte o in gravi difficoltà e lutti che stanno facendo stare male tante persone che conosco. Di fronte a tutto questo, io sto male, sinceramente, ancora di più perché l'impotenza di tutto questo è come centuplicata in un momento così. Non posso dire, in totale lealtà, di sentirmi abbandonata o di essermi mai sentita abbandonata nella mia vita, anche nei momenti di maggiore difficoltà, anche quando ero da sola, però c'era sempre un rapporto. Anche rispetto a quello che diceva chi è appena intervenuto, mi rendo conto che è veramente vitale avere un luogo che faccia una proposta e mi sembra che oggi sia difficile, non tanto per me che ho la fortuna di essere in un contesto come questo, ma per tante persone che conosco e che è difficile raggiungere. Quindi volevo chiedere una mano.

Carrón. Quando parli di persone che conosci, a chi ti riferisci? Ai colleghi, ai ragazzi, al contesto educativo in generale? Te lo domando semplicemente per capire.

Penso soprattutto e tanti ragazzi che conosco. Adesso sono raggiungibili soltanto tramite i mezzi tecnologici, che grazie a Dio ci sono, ma che non mi sembrano sufficienti perché basta spegnere il telefono per un po' di tempo, non presentarsi in classe e uno poi si fa del male. Quindi mi spiace e non so come muovermi.

Carrón. Altri?

A proposito dei fatti di cui chiedevi, a me sta colpendo molto la Scuola di comunità sul punto del «prima non vedevo e ora vedo» e sul fatto che tra questo prima e questo dopo c'è un fatto. Pensando anche a quello che diceva il primo intervento, quello che mi sta aiutando molto è prendere iniziativa con gli altri adulti che fanno GS, stare con loro, raccontare che cosa accade a me e chiedere che cosa sta accadendo nelle loro Scuole di comunità di ragazzi. Volevo fare un esempio di che cosa succede quando ci rendiamo conto di questi fatti – che non sono solo fatti belli – che cambiano noi stessi, cambiano proprio quello che siamo. Un ragazzo nella Scuola di comunità di GS che seguo ha detto che quando ha ascoltato Azurmendi parlare delle scuole del movimento in Spagna – dove si vedeva che la preoccupazione degli insegnanti non era insegnare, ma educare e che questo educare voleva dire amare –, ha sentito un contraccolpo perché lui è andato in una scuola del movimento e non si è sentito amato, ha sentito di essere stato trattato molto male e che se ne è andato in una scuola pubblica per gli ultimi anni di liceo. Dopo aver ascoltato Azurmendi ha dovuto essere messo in quarantena per due settimane senza andare a scuola, e ha voluto vedere che cosa diceva il movimento dell'educazione, dunque è andato a leggere Il rischio educativo perché il suo papà lo aveva in casa, anche perché aveva visto i professori della scuola del movimento leggere tanto questo libro. Insomma, era un po' curioso. Ha letto il libro e ha detto che aveva fatto una scoperta: «Il punto è che io pensavo che essere amato volesse dire fare quello che mi piace, ma don Giussani dice che educare è introdurre alla realtà. Quella scuola mi ha insegnato ad amare la conoscenza, non nel senso delle diverse materie ma nel senso della realtà, quindi è vero quello che dice Azurmendi; e questo mi rende grato per la scuola dove sono andato e dove sono cresciuto ed è strano che questo accada solo pochi mesi prima di finire la scuola. Adesso mi rendo conto che cosa vuole dire amare». Questo mi ha colpito molto, perché è stato esattamente vedere un esempio di quello che diceva Azurmendi: «Prima non vedevo e adesso vedo», un fatto che ha cambiato totalmente la sua storia e gli ha permesso di guardare in un altro modo la sua storia.

Carrón. Questo dà qualche inizio di risposta?

Vorrei raccontare due fatti, uno successo in classe e l'altro a GS. Due settimane fa ho visto un video di un signore ottantunenne, simpaticissimo, che, non potendo andare a trovare sua moglie in ospedale malata da un mese, va nel cortile dell'ospedale, si siede sotto la finestra della moglie e suona la fisarmonica, le fa una serenata per un'ora. Mi ha molto colpito, e mi sono chiesta perché: perché è uno che riesce a essere libero anche dentro a tante regole, non ne ha infranta neanche una ma ce

l'ha fatta, e poi per la fedeltà dell'amore, per cui si capisce bene il desiderio di andare a trovare una moglie. Allora ho pensato: domani lo propongo ai ragazzi che evidentemente la domanda su come essere liberi dentro le regole stando in casa ce l'hanno tantissimo. Lo faccio vedere in una classe dove una studentessa reagisce negativamente a qualunque cosa io faccia. Lei lo guarda e alla fine dice: «Prof, anch'io lo voglio!». E io: «Perfetto! È esattamente questo il punto: quello che abbiamo visto è desiderabile». Mi ha colpito perché lei ha fatto la stessa operazione che ho fatto io, cioè ha usato il cuore per giudicare quel video. Questa era la prima cosa. Da quel momento lei ha iniziato a essere molto disponibile a qualsiasi cosa, a partire dalle correzioni del suo lavoro fino a quello che proponevo. Allora mi veniva in mente la domanda dell'ordine del giorno di oggi: che cosa genera vita, anche nel fare cultura, che poi è quello che facciamo a scuola? Quando noi arriviamo, dentro quel che facciamo, al paragone con il punto infiammato che è in noi e quindi poi lo offriamo, permettiamo loro facilissimamente di fare un paragone con il punto infiammato che è anche il loro. Rispetto al Raggio volevo raccontare che l'altro giorno sono rimasta un po' a bocca aperta, perché ho fatto vedere gli ultimi minuti del video di Azurmendi; c'erano anche tre ragazze che non sanno nulla della Chiesa, del movimento. Io facevo delle domande tipo: «Vi sembra una buona idea, se vedete qualcosa di buono, qualcuno che fa qualcosa di sorprendente, corrispondente, andare a cercarlo?». Mi aspettavo delle reazioni difficoltose, e invece loro mi hanno detto: «Prof, ma certo! Cosa ci sta chiedendo? Ovviamente». Tutti i passaggi che noi abbiamo riconquistato nella Scuola di comunità di fatto per loro erano semplicissimi. Mi ha fatto impressione e ho pensato: «Oggi me li hanno riconsegnati». Per me è molto sorprendente (ed è un'esperienza di queste ultime settimane) che facendo il Raggio con loro è come se guadagnassi il punto di cammino per me.

Non so se rispondo alla domanda sul “luogo” fatta prima. In questi giorni sono veramente tanto piena di fatti, anche molto dolorosi. Cerco di raccontarne brevemente due. Ho in classe una ragazza che è stata bocciata e che io non ho ancora visto, se non per soli trenta secondi quando ha acceso la webcam perché ho proposto di fare un sondaggio. Di fatto, si collegava come uditrice e non le avremmo domandato niente. Ma l'altro giorno, durante una lezione, non ce l'ho proprio fatta a non chiederle niente, mi sembrava assurdo non coinvolgerla, allora ho provato a farle una domanda e lei è andata in crisi totale. Allora le ho mandato una mail: «Scusami se ho provato a chiamarti, ma veramente ho una voglia matta di coinvolgermi in questa avventura con te». Lei mi ha risposto ringraziandomi: «Io non vedo l'ora di uscire da questa situazione». Ho un'altra alunna che conosco da anni. In questi giorni, mi ha parlato di un disagio che vive in famiglia, perché non si sente compresa. Allora ho fatto un tentativo, ho scritto ai genitori ringraziandoli perché è veramente splendida e ho raccontato loro alcune cose per cui sono molto grata di lei; oggi mi hanno risposto ringraziandomi a loro volta, dicendo che è un regalo anche per loro. Anch'io, come l'amica che è intervenuta prima, vedo tante situazioni dolorose ma sempre di meno cerco di sottrarmi, è come se questo mi mettesse addosso un impeto di incontrare questi ragazzi e questi genitori. Questo è quello che vedo. Dall'altra parte – e qui c'è la mia domanda –, invece mi colpisce che, parlando con i ragazzi di GS, sembra sempre che non succeda mai niente nella loro realtà, sembra sempre tutto piatto e che non abbiano domande o al massimo che sia tutto faticoso, che la scuola faccia schifo e non ci sia niente. Io sono continuamente ferita dalla realtà, nel bene e nel male, e invece tante volte con i ragazzi di GS, con cui non c'è una familiarità come con i miei alunni che vedo tante e tante ore, mi sembra di dover riconquistare ogni volta tutto da capo, come se al Raggio tornassimo a zero.

Carrón. E allora come te la cavi?

Come me la cavo... Sto facendo un po' come con i miei alunni: da una parte, non posso che portare quello che vivo io, raccontare quello che vivo io e che colpisce me. Per esempio, a una ragazza che abita vicino a casa mia, oggi ho detto: «Sono andata a fare la spesa, sono praticamente davanti a casa tua, dai, scendi un attimo» e abbiamo fatto due chiacchiere; oppure provo a chiamarli. Provo ad offrire quello che capita a me.

I miei ragazzi non sono per niente morti, anzi, sono molto vivi e oggi sono scoppiate le domande, come sempre.

Carrón. I ragazzi della classe o di GS? Di chi parli?

Dei ragazzi di GS, ma tante volte coincidono con i miei studenti, quasi tutti. Ho una domanda rispetto anche a quello che è successo oggi al Raggio: come si fa a non restare sul sentimentale? Perché tante volte al Raggio mi sembra sempre che tanti di loro esprimano un disagio: «Sono triste», «Faccio fatica». Come aiutarli a fare un lavoro su questo? È anche un problema mio, per questo pongo la domanda perché tante volte è anche la mia difficoltà.

Carrón. Vedete? Secondo me, questo è fondamentale, perché la prima difficoltà è nostra. Per cui alla fine stiamo male, come diceva un intervento precedente, avvertendo tutta la nostra impotenza. Alla Scuola di comunità dicevo che l'autorità è il luogo dove la lotta per affermare e verificare che Cristo è la risposta alle esigenze del cuore è più limpida e più semplice; e questa lotta si gioca innanzitutto in noi, non negli altri. Per questo non possiamo comunicare niente se non partecipiamo a questa lotta; la vita, infatti, non ci viene risparmiata, e non è che noi, come tante volte pensiamo, tiriamo fuori le risposte dal cilindro. Questo non è automatico, e chi pensa di averle, allora le tiri fuori.

Quindi, paradossalmente, questa situazione è il primo dono per noi, perché ci supera da tutte le parti. Chi di noi non è sentimentale quando vede certe cose? E chi non sta male quando non si sente a suo agio? Tutto quello che vediamo nei ragazzi riguarda prima di tutto noi. Per questo, se uno non fa la verifica sulla propria pelle di che cosa serve veramente per campare, sarà difficile avere qualcosa da offrire ai ragazzi. E la prima cosa da offrire – al di là dell'esito e di quanto tempo occorrerà – è il nostro esserci, come diceva Pasolini: ««Se qualcuno [...] ti avesse educato, non potrebbe averlo fatto che col suo essere, non col suo parlare» (P.P. Pasolini, *Lettere luterane*, Einaudi, Torino 1976, p. 44). Non si educa con i discorsi, si educa con l'essere, se il nostro esserci davanti a loro offre una risposta, come diceva chi è intervenuto prima: anche se l'altro non lo capisce ancora, stiamo offrendo una risposta. Come diceva l'amica che ha parlato alla Scuola di comunità mercoledì scorso: per anni aveva pensato che non stava facendo niente per il figlio perché lui continuava a combinare dei guai – come capita anche a noi: chi non ne combina alzi la mano! Chi non viene meno? Chi non partecipa dello stesso dramma dei ragazzi? –. Ecco perché ho detto che la vera questione siamo noi: capisco benissimo che se uno vede tutto l'annichilimento di cui dicevate, questo spegnersi dei ragazzi, sembra che tutto il nostro tentativo sia fallimentare. Questo ci riguarda, non possiamo evitare di farci i conti: è impossibile ripartire dopo una giornata faticosissima come se non si fosse visto quel nulla e quell'annichilimento. Il punto è se tra l'ultima ora di lezione di oggi, con tutto quello che è capitato, con tutte le ferite che abbiamo visto, e domani mattina succede qualcosa che ci rimette in pista, indipendentemente dal successo o meno dei nostri tentativi. Perché la vera lotta non si risolve tanto nel vedere la riuscita di quello che facciamo – questo succederà quando succederà, non è nelle nostre mani – perché stiamo interloquendo con la libertà di un altro, non con un meccanismo come se fosse qualcosa che produciamo noi, macchine o elettrodomestici; stiamo dialogando con il cuore di un altro e con la libertà di un altro, così come Dio sta interloquendo con noi e con la nostra libertà. Allora che cosa significa per noi vedere che in tanti ragazzi sembra che non succeda mai niente? Come questo sfida noi? E che cosa vuol dire, quando abbiamo successo con loro, che Gesù ci dica – come disse ai discepoli –: «Non rallegratevi di questo, rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti nel cielo»? Neanche quando le cose vanno bene questo può bastare per affrontare il giorno successivo. Allora, la prima cosa che secondo me è utile fare è riconoscere che i primi a essere sfidati da questa situazione siamo noi. Per questo mi piace da morire – e così ritorniamo sempre al punto – quello che dice don Giussani e che ho scelto come titolo del libretto sull'educazione (J. Carrón, *Educazione. Comunicazione di sé*, San Paolo, Cinisello Balsamo-Mi) perché mi ha sempre colpito, e cioè che «l'educazione è una comunicazione di sé» (L. Giussani, «Viterbo 1977», in Id., *Il rischio educativo. Come creazione di personalità e di storia*, Sei, Torino 1995, p. 84). Possiamo riuscire a spiegarci di più o di meno, fare più o meno iniziative, ma la vera questione è che la proposta la porti stampata nella tua faccia oppure non mi interessa, mi spiego? Perché nel libro che ha letto il ragazzo di cui ci ha parlato la nostra amica, don Giussani sottolinea che la proposta è incarnata nell'autorità

dell'educatore («L'autorità è l'espressione concreta della ipotesi di lavoro»; *Il rischio educativo*, Rizzoli, Milano 2005, pp. 83-84); altrimenti di cosa stiamo parlando? La proposta è diventata carne e quindi è lì, nelle circostanze, che si deve rendere presente. Se mentre affrontiamo la vicenda educativa non si genera il mio io, se non riconosco che il Mistero non mi risparmia la sfida per generare me in questa circostanza, io non posso fare una proposta ai ragazzi. La questione è se, in una situazione come quella che avete descritto, puoi tornare a far lezione domani mattina con la speranza stampata sulla tua faccia. Ma per portarla sulla faccia devi prima viverla nelle tue viscere. Non puoi fare il teatrino davanti ai ragazzi, da brava attrice, la proposta deve scaturire dal fondo del tuo essere. Il teatrino possiamo farlo una volta, due volte, possiamo fingere e distrarli, ma nel tempo non regge. Meno male che non regge! Meno male che non regge, altrimenti l'essere professore o educatore vorrebbe dire fare l'attore di teatro. Meno male che non regge, altrimenti cominceremmo a vivere solo alla fine dell'ora di lezione (cioè dopo avere recitato una parte), non mentre facciamo tutto; incominceremmo a vivere, a crescere e a educarci solo quando finisce il nostro lavoro a scuola. E invece no, devi cominciare a vivere mentre fai scuola, altrimenti il 99,9% del tempo sarebbe inutile. La circostanza non è un ostacolo da superare per poter cominciare a vivere, ma è la strada per vivere, per imparare a vivere. La vita è vocazione, è camminare al destino attraverso circostanze che non scegliamo noi, grazie a Dio. Se non fosse così, non potremmo comprendere la portata della proposta cristiana, anche se ripetessimo in continuazione il “verbo”, il discorso, la parola giusta, e finiremmo nel nulla. Meno male che il “verbo” non basta. Lo dico sinceramente: meno male che il “verbo” non basta!

Francesco Barberis. C'è una persona a cui purtroppo non funziona il microfono e allora ha scritto: «Volevo raccontare che, di fronte al disagio grande della didattica a distanza (insegno in un professionale), ho riscoperto la ricchezza della nostra storia, perché ho invitato i miei colleghi all'*Angelus* del mattino e alcuni hanno accolto l'invito a iniziare così la giornata insieme; sta cambiando anche il nostro modo di guardarci e di farci compagnia. Io stessa entro alle lezioni col desiderio che i ragazzi che ho di fronte incontrino quel che è accaduto a me e che vedo riaccadere in alcuni dei nostri ragazzi che stanno seguendo in maniera semplice e incredibile la nostra amicizia; la loro vita sta fiorendo in un tempo così faticoso. Così mi invento di tutto: verifiche di gruppo, lezioni separate e mi ritrovo piena di desiderio e libera dall'esito».

Soprattutto le ultime cose che dicevi, Julián, mi sono sembrate molto belle perché molto descrittive, dall'insegnante attore di teatro, sempre più abile a cavarsela, al paroliere. A me ha molto sorpreso...

Carrón. Soprattutto perché così facendo finiamo nel nulla più nulla, perché se ci bastasse questo potremmo risparmiarci di vivere.

A me è successa una cosa in realtà così semplice da essere forse meno che banale, sotto il livello della banalità. Alla scorsa assemblea del CLE, quella generale, a cui ho partecipato – come ad altri momenti – in modo non scontato, ma abbastanza distante, non so se Pigi o Francesco hanno detto qualche cosa su di te e su una cosa che in qualche modo testimoniavi rispetto al tema delle assemblee in remoto. La sostanza del discorso era questa: Carrón questa cosa neanche la tematizza. L'assemblea è finita e per certi versi non ho trattenuto niente di quello che è stato detto, ma nei giorni successivi – tanti, non so nemmeno io quanti – quello che avevano raccontato di te ha “lavorato” in me, e ha permesso che realizzassi che da mesi la proposta del movimento, le parole su cui ci diciamo di fare un lavoro o i momenti di incontro erano sostanzialmente una forma, e tutto quello che accadeva in classe era legato al mio estro e alla mia abilità. Il pungolo di quelle parole mi ha intrigato, perché mi sono accorto di essere totalmente determinato da quello che ritenevo insufficiente: le analisi, le valutazioni, le considerazioni verissime che la scuola online non è scuola. Per cui il modo in cui di fatto accendevo il video e iniziavo a fare lezioni più o meno carine, era determinato dal pensiero che comunque siamo in una situazione sfortunata. Mi ha esaltato quello che riferivano di te e ha permesso nei giorni successivi una mia rimessa in moto, in pista. E così, riprendendo in mano Il brillio degli occhi, tante cose che avevo letto scontatamente e nella

*distrazione hanno preso vita. La cosa che più mi ha esaltato è quando nel capitolo sul rapporto col Padre, commentando il brano del Vangelo citato ne La convenienza umana della fede: «Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. E la volontà di colui che mi ha mandato è che io non perda nulla di ciò che egli mi ha dato», tu dici: «Che io non perda nulla! Gesù si riferiva agli apostoli, ai discepoli, ma si può dilatare il senso di questa frase. La volontà del Padre è che io non perda nulla di ciò che mi ha dato: ogni momento, ogni circostanza di vita, ogni provocazione, ogni cosa da fare» (J. Carrón, *Il brillio degli occhi. Che cosa ci strappa dal nulla?*, Editrice Nuovo Mondo, Milano 2020, p. 112). Se prima il modo di entrare nella lezione era determinato dal pensiero che era tutto inutile, nel tempo queste parole sono iniziate a diventare un'ipotesi nuova. Non sono successe cose straordinarie, se non accorgermi che accadevano e stanno accadendo cose che prima non notavo. Si costruisce così, anche in queste circostanze.*

Carrón. Dunque, accadono o non accadono?

Accadono, accadono.

Carrón. Sono solo virtuali?

No, no, accadono, accadono.

Carrón. Avete partecipato alla Scuola di comunità di mercoledì scorso? Io non ho incontrato di persona nessuno di quelli che sono intervenuti, ma li ho proposti uno dopo l'altro per il contraccolpo che ho avuto leggendo ciascuno dei loro contributi o ascoltandoli in Zoom. Io non ho incontrato Azurmendi dopo avere visto il suo video (l'avevo incontrato in altri momenti), e ho proposto a tutti di vederlo alla Giornata d'inizio solo per l'effetto che aveva avuto su di me. Due giorni prima della Scuola di comunità avevo fatto un incontro con le Famiglie per l'accoglienza e ho fatto rifare un intervento per tutti voi perché non mi ero potuto alzare il giorno dopo senza averlo negli occhi e senza raccontarlo a chi incontravo. Allo stesso modo, ho fatto ripetere a don Pino quello che aveva detto alla Diaconia della Fraternità di qualche settimana prima. E così via, un intervento dopo l'altro. Ti assicuro che è andata proprio così. A me non interessa che sbagliamo – non mi fraintendere, non sto facendo una predica perché sono prete –, perché la questione è se ci lasciamo correggere come tu ti sei lasciato correggere da ciò che succede e da come succede. Quando quindici anni fa abbiamo cominciato a fare la Scuola di comunità in video collegamento c'era chi sosteneva che non poteva essere una modalità adeguata; adesso la fanno tutti così, anche coloro che criticavano quella scelta. Insisto che a me non interessa la modalità, perché il cristianesimo si incontra su un albero, vicino a un pozzo, sulla strada, nel tempio, in un banchetto o vattelappesca. Finiamola con la riduzione del cristianesimo al "tempio" come lo immaginiamo noi! Il nome, la forma del tempio possono cambiare, la forma di certi gesti, che prima venivano fatti in un certo modo, può cambiare. Fissarsi rigidamente su una certa forma non è cristianesimo! Perché dal giorno dell'Incarnazione il tempio – la forma della presenza di Dio – coincide non con qualcosa, ma con Qualcuno, con la persona stessa di Gesù, con il Suo corpo risorto: «Distruggete questo tempio. Io ve lo ricostruirò in tre giorni». Questo forse lo sappiamo dall'ora di religione e dal catechismo, se qualcosa è rimasto nella nostra memoria, ma la natura del cristianesimo si comincia a capire solo se entra nelle nostre viscere, e allora ci liberiamo da tutte le nostre preoccupazioni rispetto a certe forme stabilite, cominciando a godere di come il Mistero continua a fare accadere il cristianesimo in modo assolutamente impreveduto. Capisco benissimo il problema, perché l'ho dovuto imparare io per primo. Come vi ho raccontato sempre, ho dovuto fare questa strada perché abitavo a Madrid, Giussani era qui a Milano e io lo vedevo una volta all'anno, da lontano. A me sarebbe piaciuto avere tutti i collegamenti che adesso abbiamo a disposizione, il web e tutti i testi in contemporanea, tutto, tutto, tutto. Abbiamo tutto, ma ci manca tutto, come si diceva mercoledì alla Scuola di comunità. È un po' alla Van Thuan la questione, il punto è la generazione di un Van Thuan in ciascuno di noi: qualunque sia la circostanza, anche se sostituiscono di continuo le guardie, chi entra in rapporto con lui cambia. Punto, finito. Altro che vivere nel virtuale o nell'Iperuranio! Noi continuiamo a fare delle osservazioni pur giuste, ma astratte, perché non partono dai fatti. Invece tu, appena hai cominciato a guardare i fatti che accadevano, ti sei liberato dall'ideologia astratta che avevi in testa, come Azurmendi. Tutti ce l'abbiamo in testa, non bisogna scandalizzarsi di questo. Azurmendi era pieno di ideologia, come io ne ero pieno prima di

incontrare il movimento. Dunque, non ho nessun problema nel riconoscere questo, ve l'ho detto fin dall'inizio, appena sono arrivato in Italia: quello che mi ha salvato la vita è stato accettare di imparare quello che pensavo già di sapere. Per questo non voglio fare arrabbiare nessuno, semplicemente dico: è possibile cambiare. Non m'importa di quanto tempo abbiamo bisogno per impararlo, non voglio qui misurare nessuno, non è questo che mi interessa. Lo dico per ciascuno di noi: se uno è disponibile, nel tempo comincia a fare l'esperienza che tu stai facendo, per cui la realtà comincia a parlarti, e quello che prima era solo forma diventa forma e sostanza, perché non c'è sostanza senza forma. Prima avevi davanti a te una certa forma e non ti toccava, perché a un certo momento ti tocca? Forse perché ha smesso di essere virtuale il modo di incontrare le persone? È virtuale come prima, ma la questione è se noi stiamo a quello che accade quando ci vediamo in questa modalità a distanza. Non è che adesso possa accadere di meno che se fossimo tutti in presenza – altrimenti sarebbe meglio chiudere il video collegamento e andare tutti a dormire –, questo non è vero e perciò accetto questo modo di incontrarci, se no perché dovrei fare perdere tempo a voi e a me? Questo poi non vuol dire che, in presenza o non in presenza, sia tutto uguale; infatti dicevate all'inizio che la distanza ha fatto esplodere qualcosa che c'era prima e questo vi faceva soffrire di più. Adesso si è amplificato tutto, per questo è come se urgesse ancora di più la memoria di Cristo, altrimenti non so come uno se la può cavare, come può tornare in classe con la speranza stampata sulla faccia dopo una giornata da cui è uscito sfinito, ferito. Non se la cava certo perché fa una ginnastica mentale.

Sono molto grato di quest'anno, di queste circostanze, perché sono per me un'occasione di verifica di quello che tu ci avevi detto al Meeting, cioè che uno può entrare in classe con la paura o con una speranza. Alla prima ora di lezione quest'anno la preside si è collegata con tutti i ragazzi e in un video messaggio ha esordito dicendo proprio: «Ricominciamo e cos'è che ci caratterizza tutti quanti? La paura per quello che sta per iniziare». Quest'anno sto verificando che con i ragazzi non ho a disposizione nient'altro che l'ora di lezione, perché noi già dall'inizio facevamo le lezioni online...

Carrón. Questo è l'unico realismo.

Già dall'inizio abbiamo cominciato a fare le lezioni a distanza con metà dei ragazzi, quindi tanti di quelli delle classi nuove che ho li vedevo una volta ogni tanto; gli anni passati i momenti più belli erano sempre stati l'intervallo alla macchinetta del caffè, la chiacchierata, ma quest'anno c'è solo l'ora di lezione.

Carrón. Stupendo! Viva la libertà, amici! Finalmente! Non ve la caverete facendo il doppione di ciò che facevate prima.

La cosa che mi ha colpito è che da tempo continui a dirci che la questione è guardare e la disponibilità ad assecondare quello che vediamo. Avendo solo l'ora di lezione, l'unica possibilità che ho di incontrarli è a lezione, e stanno venendo fuori delle lezioni...

Carrón. Se a lezione non succede qualcosa, perché dovrebbe interessare incontrarsi dopo?

Una ragazza appartiene a una famiglia cattolica che non sopporta quelli del movimento. Durante un colloquio, la mamma, molto preoccupata per un momento di crisi che sta vivendo, mi dice: «Non potete incontrarla? Non può parlarle?». La ragazza mi ha scritto una mail: «Professore, io sono colpita da quello che lei ci dice a lezione, sta suscitando in me tante domande, vorrei poterle parlare, possiamo sentirci?». Mi colpisce che siamo lontani, con collegamenti virtuali, però questo non toglie niente alla possibilità di incontrarsi.

Carrón. Io ti ringrazio di questo. Non è che questa situazione la viviate solo voi. Infatti, quando sono andato a insegnare nella scuola della diocesi di Madrid e poi in seminario – non in una scuola pubblica o in una situazione X complicata –, non potevo fare niente, nessuna attività, fuori dell'ora di lezione, avendo tutti i riflettori puntati contro perché ero di CL. Ma io ho percepito questo come la mia grande occasione per vincere il dualismo, perché se non passava tutto attraverso il momento della lezione, qualunque cosa avessi aggiunto dopo sarebbe stato come un cappello messo sulla testa dall'esterno. Questo non vuol dire che, se si può fare qualcosa, non si faccia, attenzione! Non dico che allora non dobbiamo fare più niente al di fuori dell'ora di lezione. Dico solo che è lì, in classe, che tu incontri tutti, anche quelli che non avresti mai potuto incontrare fuori con le tue iniziative extrascolastiche.

Come quella ragazza: non sarebbe mai venuta da te se non l'avessi avuta in classe. E proprio perché non lo ha scelto, trova te davanti a lei e quindi deve fare i conti con la tua presenza irriducibile alla sua ideologia anti-ciellina; e così hai potuto darle un contributo senza costringere la sua libertà o quella di sua mamma. Questo vuol dire che tu non puoi fare niente asetticamente, cioè senza porti come persona. Il professore asettico, neutrale, non esiste se non nell'immaginazione di qualcuno; tu ti poni come un io che vive, tutto il resto è un'astrazione. Spiegando qualsiasi materia (non so che cosa insegni), passa uno sguardo. È quello che studiamo nella Scuola di comunità: la conoscenza nuova è uno sguardo. Ora, insegnando tu documenti se il tuo sguardo nasce da un avvenimento che ti è capitato o dalle tue analisi secondo certi principi, cioè da un universale astratto invece che da un avvenimento. Ciò che ha cambiato Azurmendi è stato un programma alla radio: tutto il resto non sarebbe successo, né si sarebbe interessato del movimento se non ci fosse stato quel primo contraccolpo. Se, invece di continuare ad ascoltare alla radio quella cosa che lo colpiva, avesse cambiato stazione, tutto sarebbe finito lì! Non ci sarebbero stati Javier, Macario e tutti gli altri; non sarebbe successo niente di quello che ha raccontato nel video e nel libro. È come se Giovanni e Andrea non fossero stati lì quel pomeriggio. O il cieco nato non fosse stato all'angolo della strada quel giorno. È così! È il metodo di Dio che ci stupisce. Come se tu non avessi guardato quella ragazza e quella mamma come le hai guardate. Come chi fa un Battesimo e si comporta da funzionario invece di fare un incontro. Non è diverso: uno va a lavorare, uno fa il Battesimo, l'altro fa la predica, l'altro il portinaio e un altro il prigioniero come Van Thuan. Non c'è differenza. È come se questo ci riconducesse al nocciolo. Questo è il cristianesimo: l'imbattersi in una diversità che può passare anche attraverso Zoom. E non è che se non ci fosse Zoom passerebbe comunque una diversità; non passerebbe niente, cioè passerebbe il nulla. Non lo dico per rimproverarci, ma per liberarci. Rendersi conto di questo è proprio una liberazione dai nostri schematismi che ci farebbero scoraggiare. Se al mattino uno pensa: «Adesso non posso far niente, è impossibile in questa situazione», è già sconfitto prima ancora di mettere piede in Zoom, è sconfitto prima di cominciare, bloccato nella testa. E questo lo porta stampato sul volto. Dunque, questa situazione che cosa ci può offrire per crescere? Non lamentiamoci! Il Mistero avrebbe potuto trovare un'altra modalità, evitandoci il virus. Ma non ce lo ha risparmiato. Questa è la cosa più evidente, come diceva Giussani: le circostanze inevitabili sono quelle più chiare – perciò è inutile lamentarsi –, non le abbiamo scelte noi; e sono sicuro che nessuno avrebbe scelto questa modalità a distanza per svolgere il proprio mestiere e per incontrare i ragazzi. *Volevo raccontare una cosa molto semplice che mi ha fatto capire di più che cosa vuol dire che l'educazione è una comunicazione di sé. Faccio la lezione online, apro Classroom e vedo che avevano consegnato il compito in sei su venticinque, abbastanza deludente. Ci eravamo salutati con i ragazzi, ma vedendo questa cosa dico: «Ragazzi, capisco che in questo momento magari vorreste fare tutt'altro, fare le vostre lezioni di strumenti in presenza, poter andare a scuola; anche io vorrei fare tutt'altro, mi piaceva tanto venire a scuola in bicicletta». Intanto vedevo che avevano tutte le loro facce un po' da mood, da umore depresso, allora ho detto: «Però noi siamo di più del mood con cui ci svegliamo».*

Carrón. Perfetto!

E ho aggiunto: «A volte però, per rendersi conto di questo fatto, cioè che noi siamo di più, bisogna semplicemente accettare la realtà così com'è, quindi la lezione di strumento online piuttosto che il compito di fisica». Loro mi guardavano, magari erano anche abbastanza contenti che stessi dicendo questo, però mi rendevo conto che non avevo colto il punto. Allora a un certo punto ho detto: «Ragazzi, guardate che non vi sto dicendo questo perché voglio che facciate il mio compito di fisica, non morirete per questo, vivrete benissimo lo stesso, ma ve lo dico perché la realtà non mi ha mai tradito». Appena ho detto questa frase ho visto le facce cambiare. Mi hanno ringraziato e abbiamo fatto lezione. Fra me e me pensavo: «Dopo questo, la prossima volta faranno il compito», però mi sono fermata e mi sono detta: «Ma a me che me ne importa? Potrebbero anche non farlo il compito, ma questa cosa è accaduta». In questo dire: «La realtà non mi ha mai tradito», tutte le volte in cui sono stata alla realtà così com'era, ho scoperto qualcosa di me che mi ha entusiasmato, ho scoperto delle cose grandi. È questo rendere testimonianza che ha toccato il loro cuore, il loro punto

infiammato e ha cambiato il loro sguardo. Mentre succedeva questo, mi sono resa conto della questione del testimone e della comunicazione di sé.

Carrón. Ti domando: questo può restare a livello del sentimento?

No.

Carrón. Perfetto!

Mi sono accorta che non era una questione sentimentale, non c'è stato niente di sentimentale in quel momento, nei ragazzi non ha generato nessuna reazione sentimentale.

Carrón. Invece ha cambiato loro la faccia.

Ha cambiato la faccia. E anche se la volta dopo non tutti hanno fatto il compito, io mi rendevo conto che questa comunicazione di sé è l'educazione, e paradossalmente rappresenta la possibilità che piano piano facciano il compito.

Carrón. Perfetto.

Invece è come se tante volte io pensassi il contrario: non fanno i compiti, quindi... Ma quella volta mi sono detta: no, non è così, ma allora che cosa c'è prima? Perché non fanno i compiti? Anche se sono lontani mille miglia, tu percepisci tutto unito. Io mi accorgo che quando do il compito con questo «quindi...» dentro, per loro è lontanissimo invece. Allora mi dico: se non mi coinvolgo mai fino a questo punto con te, come posso sperare che tu faccia il compito? È chiaro che è il mio mestiere, io desidero che loro facciano il compito e che scoprano la bellezza che ho scoperto io, però mi sono proprio accorta che se anche non avessero fatto il compito, quel fatto è comunque accaduto e per loro sarà come per me: occorre che accada chissà quanti miliardi di volte perché cambi me moralmente, non so come dire.

Carrón. Perché ti cambi moralmente. Il Mistero ha piantato un seme in loro, di quanto tempo ci sarà bisogno perché questo seme fiorisca, staremo a vedere. Ma tu – primo – hai scoperto che loro non sono ridotti a livello sentimentale, e che quando si riducono al livello sentimentale è perché non trovano uno che tocchi le fibre più intime del loro essere. Di questo non hanno colpa i ragazzi, e forse neanche noi; succederà quando succederà. Il punto è questo: perché gli hai detto quella frase, convinta di toccare il loro punto infiammato? Perché era stata vera per te e per questo gliel'hai detta con convinzione, indipendentemente da che cosa ne avrebbero fatto, perché era vera a prescindere dalla loro ricezione. Questo ti rendeva libera dall'esito, dal fatto che possano fare o no i compiti, perché quello che tu hai visto nelle loro facce è di più di quello che potrai misurare il giorno dopo. Perché? Perché non è una misura che farà la differenza, ma un avvenimento che poi ha bisogno di tutto il tempo necessario, un inizio che abbraccia tutta la traiettoria della certezza, come dice la Scuola di comunità. E se è successo così agli apostoli, come dice di continuo il Vangelo: «E credettero in Lui», «E credettero in Lui», «E credettero in Lui», quante volte dovrà succedere perché prenda corpo in loro, così come in te? Affinché non ti scoraggi basterà che tu abbia consapevolezza di te e li guardi sempre con lo stesso sguardo con cui un altro ha guardato te quando non riuscivi, quando andavi a lamentarti perché non riuscivi e l'altro di nuovo ti guardava come tu hai guardato loro. È successo già tutto nel cambiamento iniziale, quando abbiamo pronunciato il mitico «Eureka!». È scattata una conoscenza nuova perché è successo qualcosa, lo si vede dalla faccia. E non è successo se non lo vedo sulla faccia. «Avete capito?», dicevo ai miei studenti dopo una lezione. «Sì» rispondevano. E io: «No, non avete capito, dalla vostra faccia si vede che non avete capito». Che uno capisce lo devi vedere dalla faccia, come l'hai visto nei tuoi studenti. Non è che poi tu ti debba misurare tutte le volte che non lo vedi; non ritorniamo al vecchio tran tran, lamentandoci!

Per questo il lavoro più importante è questo intreccio nel rispondere alla realtà perché, come dicevi, la realtà non tradisce mai; a questo lavoro siamo introdotti costantemente dalla realtà, qualunque sia la realtà. Prima hai usato una parola: coinvolgimento. Una presenza coinvolta con quello che dice, così don Giussani parlava dell'autorità; non uno che dalla cattedra parla distaccato, ma uno coinvolto con quello che dice. È una stupenda opportunità, amici! Non ho finito di raccontarvi della mia esperienza di insegnamento nel seminario di Madrid: potevano proibirmi di parlare con i miei studenti anche solo un millimetro fuori dalla lezione, ma non potevano impedire che il giorno dopo in sala da pranzo si parlasse della lezione, perché lì tutti i divieti saltavano! Non c'è situazione in cui questo

non possa capitare. Non lo dico per gli altri, ma per noi, per non scoraggiarci prima di entrare in classe. Tu hai guardato i tuoi studenti dicendo a ciascuno di loro: «Tu sei di più che il tuo *mood*». Questa è la convinzione di una persona che ha coscienza di sé, che non si riduce al proprio *mood*. E questo non è poco.

Grazie. Buona continuazione.

Barberis. Vorrei salutarvi tanto. Chiudiamo con una preghiera, per affidare alla Madonna la ricchezza che abbiamo vissuto e la paternità che abbiamo sperimentato ancora una volta.

Memorare